

Se l'amore andrà in prigione

Anni fa avevo tenuto alcune conferenze nel penitenziario di Civitavecchia. Ne conoscevo il direttore, uomo di idee singolarmente aperte, un «democratico». Avevo anche visitato qualche volta il penitenziario per gli esami di uno studente detenuto, Francesco Viridis, recentemente graziatato dal Presidente Pertini. Grazie a questi contatti ravvicinati, per quanto sporadici, con il mondo carcerario avevo potuto rendermi conto delle conseguenze imprevedibili, e non sempre positive, di certi provvedimenti dettati da sentimenti di tollerante apertura, se non da spirito progressista. Per esempio, la televisione.

È certo una finestra aperta sul mondo, un mezzo potente di comunicazione sociale. Ma certi effetti di esasperazione e frustrazione aggravata sono intuibili se appena si considerano la situazione di fatto e lo stato di privazione relativa in cui versa il detenuto italiano medio. Il contrasto fra gli sceneggiati televisivi e la vita effettiva nelle prigioni è così stridente da dar luogo, nei singoli detenuti, ad un confronto antagonistico insostenibile. La questione non si esaurisce nei suoi termini psicologici, già di per sé drammatici. Per comprenderne tutta la portata, occorre tener presente la situazione di fatto.

In primo luogo, la popolazione carceraria italiana è in crescita costante. I ventottomila detenuti del 1974 sono saliti ai 32 mila 700 del 1977 per sfiorare i trentottomila del 1981. È dunque una popolazione che vive in condizioni di cronico sovrappopolamento e spesso in edifici fatiscenti, vecchi, non adatti alla bisogna. In secondo luogo,



I detenuti di San Vittore hanno reclamato «l'ora d'amore»: mentre in altri paesi i diritti sessuali del recluso sono stati riconosciuti, in Italia vige il criterio che la pena vada scontata «con afflizione». Quando il contrasto fra il mondo che si vede attraverso la tv e quello che si vive in cella diventa insostenibile

è una popolazione giovanile. L'età media dei detenuti negli ultimi anni si è venuta sensibilmente abbassando dal tetto dei 35-40 anni su cui si era assestata dieci anni fa. In terzo luogo, è straordinariamente cresciuta la percentuale dei detenuti in attesa di giudizio. Ed è proporzionalmente cresciuta l'angoscia dell'attesa, il senso di un'ingiustizia subita a causa della giustizia lenta o rinviata o semplicemente distratta.

Non dovrebbe stupire se,

in queste condizioni di fatto, il carcere è diventato una sorta di università del crimine e nello stesso tempo il terreno ideale della violenza quotidiana e per il reclutamento di nuovi terroristi. La richiesta dei diritti sessuali è da valutarsi in questo quadro. Nessun dubbio che l'«ora d'amore», come si dice, sortirebbe effetti positivi. Se non altro aiuterrebbe probabilmente ad alleviare il clima pesante di forzata omosessualità cui specialmente i nuovi arrivati più giovani sono si-

stematicamente sottoposti come a una specie di tragica festa delle matricole. Le testimonianze degli studiosi in proposito, anche se non numerosi, non lasciano dubbi. Ma è noto che il regolamento penitenziario del 1931, come del resto quello del 1891, semplicemente ignora il problema sessuale perché, com'è stato osservato, era «il carattere stesso della nostra esecuzione penale» ad imporre la soluzione negativa (si veda Vozzi, «Contro la concessione ses-

suale nelle carceri» in Rivista di diritto penitenziario, 1932, p. 1388). Allora eravamo però sotto il regime della norma fascista e il codice Rocco procedeva con gelida coerenza a punire il reo in cui ravisava il nemico da far soffrire, non certo l'essere umano da rispettare.

È incredibile come anche a questo proposito si debba registrare a tutt'oggi una fondamentale continuità fra il fascismo e la democrazia post-fascista. Nel mio contributo al Rapporto sul terrorismo (a cura di M. Gallo, Rizzoli, 1981) ho insistito su questa tesi e le recenti uccisioni nelle carceri italiane ne hanno purtroppo dimostrato la fondatezza. La situazione carceraria è deteriorata al punto in cui è persino difficile distinguere la violenza legalmente prescritta da quella criminale.

Il pensiero giuridico tradizionale aveva infatti stabilito che il reo debba esprire la pena «con afflizione» allo scopo di prendere coscienza della gravità del suo reato. Fra queste afflizioni la forzata astinenza sessuale occupa un posto non secondario. In altri paesi, dal Messico alla Svezia, ciò è stato compreso. In Italia, dal 1969 ad oggi, le cose stanno cambiando, ma il ritmo dei cambiamenti è troppo lento e la crisi rischia di precipitare.

Nell'ordinamento italiano, oggi, l'unico vero problema con riguardo al pratico esercizio dei diritti sessuali da parte del detenuto deriva dalla norma che impone «sempre» il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia sulla modalità del colloquio, ivi compresi quei colloqui che si potrebbero svolgere in locali separati. Questo è uno scoglio giuridico formale non indifferente. Ma le proposte per aggirarlo, se non per sormontarlo, non mancano e mi sembrano degne di considerazione. Secondo Piermara Corso, una soluzione interpretativa volata ad assicurare il diritto sessuale potrebbe fondarsi sul rilievo che «la legge impone la possibilità del controllo a vista, ma non l'effettività di esso, in senso continuativo» (cfr. P. Corso, in VV.AA., «Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario», Zanchelli, 1981, p. 183).

Questa interpretazione potrebbe sembrare una scappatoia legale, se non una trovata da azzeccagurbugi. La situazione carceraria italiana ha tuttavia raggiunto in questi giorni un grado di esplosività tale che nessun tentativo andrebbe lasciato cadere.

Franco Ferrarotti



Chi è il cliente della banca del mondo?

La World Bank lancia un messaggio drammatico sulla sorte dei Paesi in via di sviluppo ma propone soluzioni perlomeno irrealistiche

ti per l'acquisto di petrolio, di investimenti. Se è allora urgente, secondo il «Rapporto», uno sforzo per modificare il quadro, l'aumento dell'aiuto complessivo ai Paesi in via di sviluppo non è però sufficiente di per sé: occorre un maggior coordinamento ed una razionalizzazione dell'allocatione di prestiti e soprattutto che essi possano agire simultaneamente sul campo delle fonti d'energia e del loro utilizzo, su quello del flusso di capitali d'investimento, su quello dell'intercambio. A tale proposito la Banca Mondiale avanza, infine, due proposte: una tesa a finanziare modificate strutturali che permettano risparmi energetici nei Paesi più poveri, l'altra mirante ad incrementare o promuovere la ricerca e l'utilizzo di fonti energetiche.

Lo studio della World Bank si presta comunque ad una serie di considerazioni critiche sulle quali è, a nostro parere, importante ripercorrere un dibattito che coinvolge le forze della sinistra. Trafacciamo pure importanti argomenti quali il reale utilizzo degli «aiuti» da parte delle élites dei Paesi destinatari o le destazioni degli investimenti più cospicui: è troppo facile — ed è del resto noto — scoprire da un lato quanta parte degli aiuti si perda nei rivoli della corruzione ad alto livello, che porta a realizzare progetti fallimentari e influenti sull'occupazione e sui livelli di vita, o nei rivoli della pura assistenza in funzione di consenso a regimi non propriamente progressisti, o a finanziare opere di regime (ed anche peggio, Bolivia docet); dall'altro scoprire che molti investimenti hanno fatto che si è perduta in via di sviluppo utilizzassero beni 78 centesimi, di ciascun nuovo dollaro preso in prestito, per finanziare debiti contratti con le

le economie dei Paesi industriali, siano esse di mercato o pianificate. Però il «Rapporto» appunta le sue critiche fondamentalmente sulle tendenze a restringere i crediti ed aiuti ai Paesi in via di sviluppo, sulla loro diminuzione, e sugli aiuti per le istituzionalizzazioni facilmente intuibili: gli USA concentrano il flusso in Egitto ed Israele, l'OPEC in Giordania e Siria, la Francia in alcune regioni africane, ecc., sulla diminuzione, infine, dell'aiuto pubblico rispetto a quello privato: nel '80 ben 36,9 miliardi di dollari sul complessivo 75,3 dell'aiuto totale provenivano da fonti ed istituzioni finanziarie private, aumentando così motivi di incertezza degli appalti di capitali ed alzandone eccessivamente i costi per i Paesi in-

portatori di petrolio del Terzo Mondo. Lo scorso anno più alti tassi di interesse e più brevi scadenze di pagamento hanno fatto che i Paesi in via di sviluppo utilizzassero ben 78 centesimi, di ciascun nuovo dollaro preso in prestito, per finanziare debiti contratti con le

A complicare il quadro stanno infine due problemi: i Paesi in via di sviluppo stanno cercando di riconvertire e ristrutturare le loro economie per adeguarsi alle modifiche del lessico produttivo e del commercio indotto dalla crisi internazionale, ma per farlo abbisognano di ingenti risorse che hanno solo in parte e di una modifica delle normali pesantemente negative ragioni di scambio tra essi e i Paesi industrializzati. In secondo luogo, anche nei Paesi con surplus di capitali o con capitali sufficienti che fanno parte dell'area degli esportatori di petrolio le possibilità d'investimento non hanno trovato adeguati programmi d'utilizzo, perlomeno sufficientemente remunerativi, così che buona parte dei capitali si sono rivolti a nuovi Paesi industrializzati in forma di depositi nelle banche, di pre-

stituti o finanziare opere di regime (ed anche peggio, Bolivia docet); dall'altro scoprire che molti investimenti hanno fatto che si è perduta in via di sviluppo utilizzassero beni 78 centesimi, di ciascun nuovo dollaro preso in prestito, per finanziare debiti contratti con le

élites dei Paesi più ricchi: una sorta, dunque, di finanziamento e trasferimento di capitali, procurato in buona parte dalle comunità alle imprese veramente affidate o anche solo clienti delle industrie dei Paesi «ricchi».

Tali argomenti sono appunto noti e potrebbero essere taciti — sebbene ingiustamente — di moralismo. Prendiamone allora un solo altro: la crisi internazionale è davvero originata dall'insufficienza della domanda effettiva mondiale per cui si rende necessario, nell'interesse del Nord e del Sud, un trasferimento massiccio di risorse ed una redistribuzione del potere d'acquisto tra le due aree con una stimolazione di una domanda addizionale (e per che tipo di beni poi?) tramite una sorta di politica keyniana globale?

Non pochi studiosi ritengono che ciò non sia vero, ma che la soluzione prospettata sia nel breve e medio periodo assolutamente irrealistica oltre che di assai dubbia efficacia per le sorti dello «sviluppo» dei Paesi da «aiutare». Tuttavia, non essendo la Banca Mondiale l'impulsore di ingenti poteri, stiamo davvero giorno dopo giorno un'altra parola.

Ma la sinistra europea, anche in elaborazioni autorevoli, ha tentato di sciogliere il doppio nodo che le stia dinanzi e cioè l'irrealismo di una tesi che vuole vedere negli aiuti, nei prestiti e negli investimenti del Nord al Sud un qualcosa che possa sempre e comunque aiutare la ripresa dei livelli occupazionali e di vita dei Paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo da un lato; dall'altro l'illusione che le élites politiche ed economiche del Sud abbiano o possano avere tutte, nell'attuale situazione, opportunità e volontà politica per uscire da un gioco su cui al momento attuale non sembrano avere che una debole presa? In fondo, farà domande corrette è oggi più utile che prospettare soluzioni devianti.

Sergio Finardi

«Ma in cella non si può»

TORINO — Fabrizio Pasi è uno dei due giudici di sorveglianza, assieme al dr. Niccolò Franco, delle Nuovatorinesi. Un carcere «caldo», caratterizzato da molti di quei gravi problemi (primo fra tutti il sovrappopolamento) che affliggono i penitenziari nel nostro paese. Il colloquio con Pasi, al suo secondo anno di attività giudiziaria, ed al primo nelle vesti di giudice di sorveglianza, non può non partire da quel «Vogliamo l'ora d'amore» lanciato da alcuni detenuti del carcere milanese di S. Vittore...

«Sono piuttosto restio ad affrontare la questione sessuale isolatamente, scissa dal contesto generale dei problemi di chi vive in prigione. Ammesso e non concesso che nell'ambito delle attuali strutture sia possibile permettere ai carcerati periodici incontri riservati con il proprio partner (coniuge, convivente, amante) in opposti locali, che cosa avremmo risolto? E chi invecchia è solo! Non si rischia di creare motivi di rancore e gelosia reciproca tra detenuti? Non è una supposizione campata di aria; è un fatto verificatosi e costatato laddove l'«ora d'amore» è stata concessa, come in Svezia».

E allora, per non scontentare una parte, diciamo «no a tutti?»

«Non si tratta di questo. Si tratta di cercare soluzioni al problema delle esigenze sessuali dei detenuti che non isolino il momento del contatto fisico rispetto all'insieme del rapporto affettivo. Noi potremmo ammettere gli incontri intimi dentro al carcere in date e ore fisse; ma in questo modo condizioneremmo meno il detenuto e partner ad una sorta di prestazione sessuale obbligatoria,

perché lo scopo dell'incontro finirebbe con l'esaurirsi nel momento sessuale. Meglio invece che l'incontro avvenga al di fuori dell'ambiente carcerario, in famiglia, presso il partner, con una certa disponibilità di tempo. Il detenuto deve avere cioè la possibilità di recuperare per l'erotico-affettivo, della propria sfera di sentimenti, di idee, di interessi. Solo all'interno di questa ritrovata dimensione umana acquista senso e pienezza il soddisfacimento della sua attività sessuale».

Questo significa la concessione di speciali permessi di uscita temporanea? Ma è sempre possibile? Non c'è il rischio di evasione?

«Logicamente il permesso potrà essere difficilmente rilasciato a carcerati la cui «pericolosità» sia stata superiore alla soglia di sicurezza. Né questo vuol dire che si possa tranquillamente largheggiare in permessi con gli altri. Si potrebbe tuttavia abbina la concessione del permesso alla maggiore o minore profonda attuazione della riforma. E in questo senso le cose da fare sono innumere, i ritardi sono gravissimi».

«Prendiamo il caso torinese. Le Nuove hanno una capienza di 650 posti; i detenuti, tra uomini e donne, sono attualmente oltre 1200 (anche volendo — per tornare all'«ora d'amore» — dove troviamo i locali per gli incontri). Alla sovrappopolazione fa riscontro una scarsità di guardie, che si trovano in un rapporto di uno a quattro, quando la misura ideale sarebbe di uno a due. L'edificio è vecchio, fatiscente, umido. Per fortuna qui a Torino si sta costruendo un nuovo carcere alle Vallette, ma quante altre città si trovano con strutture inadeguate? La riforma poi prevede l'istituzione di centri clinici interni alle prigioni. A Torino abbiamo solo due medici al centro clinico ed uno in infermeria, così si finisce con l'inviare sovente i detenuti malati in ospedali

esterni. Mancano psicologi, assistenti sociali, educatori e solo in parte supplisce l'opera di volontari. Bisognerebbe trovare un lavoro dentro, o quando è possibile, fuori, per chi lo desidera. Permessi per il lavoro esterno (salvo i casi di semi-libertà) sono per varie ragioni dati piuttosto raramente, e allora sono legati a brevi puntate al lavoro interno. Ma le ditte sono disposte a pagare uno stipendio ai detenuti in cambio della loro opera, sono sempre di meno. In Piemonte c'è solo il caso delle biciclette «Girardengo», fabbricate nel cantiere di Alessandria».

Torniamo al punto di partenza. Ci sono detenuti uomini e donne legati da rapporti affettivi o legami familiari: in questo caso il discorso sul sesso come parte dell'apertura al mondo esterno non basta più...

«È vero. Ed è un problema difficile. Ora come ora una soluzione non c'è. Gli eventuali incontri tra detenuti di sesso diverso devono avvenire sotto il controllo visivo delle guardie. Qualora in futuro si consentissero in certi casi incontri riservati, sorge un nuovo problema, che riguarda in ogni caso la donna detenuta. Se essa rimane incinta, potrà tenere il figlio presso di sé in prigione fino all'età di 3 anni. Poi il bambino dovrà essere affidato a familiari, o in mancanza loro, a genitori adottivi. Quando la detenuta avrà scontato la pena, lo vorrà probabilmente riavere presso di sé. C'è il rischio di essere respinta dal figlio, e c'è la possibilità che il bambino debba rimanere nella famiglia adottiva».

Gebriel Bertinetto

E New York scopre finalmente Morandi

BOLOGNA — Lo statunitense «Des Moines Art Center» ha organizzato una mostra delle opere di Giorgio Morandi (1890-1964) che si terrà in vari musei americani. La mostra sarà aperta il 19 novembre al Solomon R. Guggenheim Museum di New York. A questa importante manifestazione culturale il Comune di Bologna sarà presente con una rassegna fotografica sulla vita e il lavoro del grande artista curata da Giovanni Castagnoli e con foto di Paolo Monti.

Sarà questa la prima volta che le opere di Giorgio Morandi saranno esposte un'unica rassegna nei musei americani. Infatti, sebbene si siano tenute delle mostre retrospettive di Morandi in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Unione Sovietica, ciò non si è mai verificato in America. La cosa è ancora più sorprendente se si valuta la grande considerazione in cui vengono tenute le opere di Morandi da parte di artisti, amatori di opere d'arte ed altri esponenti dell'ambiente artistico americano.

La rassegna comprendrà circa 60 dipinti ad olio, 35 acquarelli e disegni e 26 stampi. Un catalogo ampiamente illustrato e contenente quattro saggi sarà in vendita presso la mostra. Dal momento che le pubblicazioni in lingua inglese sull'artista sono limitate, quest'ultima sarà molto probabilmente destinata a diventare la principale fonte in materia per le persone di lingua inglese, almeno per un certo periodo di tempo.

Il professor Luigi Magnani di Parma, amico personale e collezionista delle opere dell'artista, scriverà un saggio basato su ricordi personali. Joan Lukach di New York, uno specialista in pittura metafisica, scriverà un saggio sui dipinti di Morandi prima della seconda guerra mondiale.

La mostra è in parte sovvenzionata dal National Endowment for the Arts (Sovvenzione nazionale per le arti), un ente federale. Ultimi finanziamenti sono stati forniti dal Anna M. Merchant Endowment Fund (Fondo di sovvenzione Anne M. Merchant) e dal Myron and Jacqueline Blank Charity Fund (Fondo di carità Myron e Jacqueline Blank). Il governo italiano ha fornito un notevole contributo alla realizzazione della mostra, e un altro contributo sarà inoltre messo a disposizione dalla Cassa di risparmio italiana.

Sergio Finardi